



Rio de Janeiro, dimostranti e polizia si fronteggiano FOTO AP

Brasile, morti nelle proteste La Fifa non ferma il torneo

● Un milione di dimostranti in piazza: due le vittime ● La Federazione internazionale del calcio: «Nessuna ipotesi di stop alla Confederations Cup» ● Il governo: «A rischio la visita del Papa»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Ci sono i primi morti nelle proteste di piazza in Brasile contro le spese per i mondiali di calcio 2014 e la corruzione dei politici. Un giovane manifestante è deceduto a Riberão Preto, nello Stato di San Paolo, dopo esser stato travolto da una vettura guidata da un uomo che ha sfondato una barricata. La notizia della prima vittima dell'ondata di proteste è arrivata poche ore dopo le nuove massicce manifestazioni in tutto il Paese che hanno visto un milione di persone in piazza in un centinaio di città. Una seconda persona è morta in un corteo a Belem do Para, in Amazonia: una donna di 54 anni, impiegata municipale delle pulizie, è stata colpita da infarto in seguito all'esplosione di un lacrimogeno. Il presidente del gigante latinoamericano, Dilma Rousseff, ha convocato d'urgenza un vertice del governo e ha rinviato la visita in Giappone in programma

da mercoledì a venerdì prossimi. Il *Partito dei Lavoratori* facente capo alla Rousseff e al suo predecessore, Luiz Inácio "Lula" da Silva, ha esortato i militanti a unirsi alle proteste, anche se molti sono stati allontanati dagli altri manifestanti.

NUBI SUL CALCIO

La Fifa ha smentito di aver discusso un'interruzione della *Confederations Cup*, dopo che i media brasiliani avevano ipotizzato uno stop al torneo calcistico a causa delle proteste di piazza contro il governo. I maggiori timori si concentrano sulla partita di stasera di Italia-Brasile. «Non stiamo pensando di tornare a casa», ha detto Cesare Prandelli, commissario tecnico della Nazionale. «Tutte le manifestazioni, se sono civili, possono stimolare miglioramento nei paesi», chiarisce Prandelli. «Se le persone sono tante è difficile controllarle chi non vuole fare rimostranze civili. Sono partiti da 15mila persone e sono arrivate a un milione e mezzo. Questo

preoccupa». Le proteste di giovedì, le più imponenti degli ultimi 20 anni in Brasile, hanno coinvolto San Paolo, Rio de Janeiro, Brasília, ma anche tante altre città. A Rio è stato dato alle fiamme un pulmino della tv *Sbt* e cinque tra giornalisti e operatori sono rimasti leggermente feriti. A Brasília decine di migliaia di persone si sono accampate davanti al Parlamento nazionale mentre bombe molotov sono state lanciate contro la sede del ministero degli Esteri. A San Salvador de Bahia, terza città del Paese, la folla si è concentrata intorno allo stadio *Campo Grande* prima della partita Uruguay-Nigeria per la *Confederations Cup*, i cui enormi costi di allestimento hanno contribuito a esasperare ulteriormente la furia popolare. Molotov sono state lanciate contro il municipio. Drappelli di contestatori hanno bersagliato con pietre e bottiglie gli agenti in assetto anti-sommossa schierati a protezione dell'impianto sportivo. Il Governo ha fatto sapere che le proteste potrebbero mettere a rischio la visita di Papa Francesco a Rio de Janeiro, in programma dal 22 al 28 luglio. «Abbiamo una serie di preoccupazioni. Quello che sta accadendo potrebbe avere riflessi sulla Giornata mondiale della gioventù», ha ammesso il segretario generale della presidenza Gilberto Carvalho.

Il popolo del futebol non vive di solo calcio

L'ANALISI

DARWIN PASTORIN

NON MOLLERANNO. NON SMETTERANNO. HANNO PRESO A SPUTI PERSINO IL TOTEM DEL PALLONE, non è più tempo di *futebol* e allegria. «Copa para quem?», Coppa per chi? A cosa servono Confederations Cup e Mondiale, per non parlare delle Olimpiadi, se il Brasile, dopo il Grande Sogno di Lula e, in parte, di Dilma, si trova ora alle prese con una crisi economica che mette paura e la gente non vuole stadi, ma Salute e Istruzione? Non ci sono soltanto i poveri in piazza, c'è anche quella media borghesia che, grazie alla sinistra al potere, aveva trovato un nuovo benessere. Che si sentiva inserita in un contesto socio-finanziario finalmente all'altezza delle nazioni più ricche, poteva guardare gli Usa non più dal «cortile», ma dai piani alti. Poi, è cominciato il crollo: e la scintilla, come spesso accade, è scoccata per un lieve aumento dei prezzi dei trasporti pubblici a San Paolo. Quella piccola onda è diventata, oggi, un oceano di protesta, di rabbia lacerante, anche di violenza: da San Paolo a Rio de Janeiro, da Belem a Riberão Preto, da Brasília a Salvador a Porto Alegre il «movimento» continua a crescere. La Fifa sostiene che questa Confederations non è a rischio (e oggi si gioca Italia-Brasile...), ma la Coppa del prossimo anno potrebbe saltare: per motivi di sicurezza, le nazionali hanno paura, non si sentono protette, i giocatori ormai non escono più dagli alberghi. Certo, ora dipende tutto da Dilma Rousseff, l'ex guerrigliera che sfidò, guardandoli negli occhi, i criminali in divisa che, durante gli anni bui della dittatura, la condannarono, e la torturarono, dopo un processo farsa: la presidentessa deve intervenire, dare risposte alle accuse di corruzione di alcuni membri del suo governo, di certe sue presunte «spese folli» in occasione dei viaggi di rappresentanza; deve ritornare a parlare al cuore della gente, riprendere in mano il lavoro cominciato da Lula, l'ex operaio metallurgico, leader del Partito dei Lavoratori (chiamato Pt, *Partido dos Trabalhadores*), capace di dare una

svolta a sinistra, quel cambio di rotta forte e orgoglioso: più che gli impianti sportivi faraonici interessa il progetto *Fame Zero* da portare a termine, conta non perdere i posti di lavoro, dare agli studenti il futuro. Nel 1984, Lula e Dilma furono tra i protagonisti della prima, grande rivolta civile. Era la stagione del movimento *Diretas Já* per l'elezione diretta del presidente della Repubblica (che diventò Tancredo Neves dopo la lunga dittatura militare), il 16 aprile di quell'anno scesero in strada, a San Paolo, da Praça da Sé fino a Vale do Anhangabaú, millecinquecento persone. Mai visto niente di simile. Fino a questi giorni. Non solo la capitale paulista, ma tutte le altre grandi metropoli, e non solo: i paesi, i sobborghi, le zone aride. Tutti uniti da una «indignazione» che non ha colore, infatti la gente marcia urlando «Senza Partiti!». Un brutto colpo per il Pt, rimasto troppo «disattento», incapace di cogliere gli umori della nazione. Si è chiuso nei palazzi di vetro perdendo di vista la realtà del quotidiano, il disagio, sì quel profondo e lacerante senso di disagio. Nell'84 protagonisti divennero anche i giocatori, soprattutto quelli del Corinthians, con in testa il dottor Socrates: fu proprio la «democrazia corinthiana», il tentativo di autogestione da parte di una squadra di calcio, a dare inizio alle rivolte, pugno chiuso e sulle magliette l'invito ad andare a votare. La storia non è cambiata: adesso, grazie ai social network, calciatori come il fuoriclasse Neymar, l'attaccante Hulk, Dani Alves e David Luiz twittano a sostegno di manifestanti. A fare una brutta figura è stato Pelé, sempre più «poster dipelè», che ha dichiarato: «Per favore, dimentichiamo la confusione che c'è nel nostro Paese e pensiamo soltanto alla Seleção, che è il nostro sangue, la nostra vita». Apri il cielo! Il Mito è stato duramente criticato, soprattutto da un altro ex campione, Romário, nelle vesti di deputato del Parlamento nelle file del Partito Socialista: «Pelé dice solo delle enormi bestialità, è un poeta soltanto quando sta zitto. Io sono orgoglioso della mia gente. Avanti così!».

No, non c'è pace per Dilma. Tutto è nelle sue mani, non solo il mondiale, ma qualcosa di molto più importante: la serenità, fatta di certezze e di avvenire, di tutto un popolo.

«Quei giovani chiedono di fare di più e più in fretta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«In Brasile quanti sono scesi in piazza non chiedono un ritorno al passato e non mettono in discussione i risultati ottenuti dai governi progressisti a guida Pt (*Partido dos Trabalhadores*). Ciò che si chiede è una maggiore coerenza e determinazione rispetto agli obiettivi di politica sociale ed economica che quegli stessi governi si sono dati nel corso di questi anni». A sostenerlo è Fabio Porta, deputato del Pd eletto nella circoscrizione dell'America meridionale, profondo conoscitore della realtà brasiliana, dove Porta continua a risiedere (a San Paolo).

Un milione in piazza in Brasile. Quale lettura politica è possibile dare di questa rivolta?

«Si tratta di una rivolta dai caratteri rilevanti, da prendere molto sul serio. Non è un fuoco di paglia. Non lo è, per le dimensioni che sta assumendo e anche per la sua estensione sociale e geografica. Detto questo, starei molto attento a trarre conclusioni affrettate e strumentali di una vicenda ancora in

divenire. Le manifestazioni di questi giorni sono l'espressione di una legittima richiesta, soprattutto da parte dei giovani, di una maggiore attenzione alle politiche pubbliche e sociali da parte del Governo Federale e dei governi locali (statali e municipali). Il Brasile conferma anche in questo modo di essere una democrazia matura e compiuta, nella quale oltre ad una sana dialettica tra maggioranza e opposizione esiste una forte mobilitazione da parte dell'opinione pubblica e della società civile intorno alle principali tematiche politiche ed economiche».

Cos'è il Brasile oggi?

«Il Brasile ha vissuto un fenomeno di grande crescita economica e anche di redistribuzione delle ricchezze. C'è adesso una nuova classe media che ha tratto beneficio dalle politiche dei governi a guida Pt. Questa crescita ha però determinato una progressiva lievitazione dei prezzi e del costo della vita, alla quale non ha corrisposto una omogenea e parallela crescita della qualità di servizi di primaria importanza, quali sanità, istruzione, trasporti. La richiesta, in particolare dei giovani, al gover-

L'INTERVISTA

Fabio Porta

Parlamentare Pd eletto nella circoscrizione America meridionale: «Questo movimento non è un ritorno al passato»



no è di fare di più e più in fretta in questa direzione. Dall'altro lato, c'è preoccupazione rispetto agli altissimi investimenti che sono stati fatti per grandi eventi sportivi, in particolare per i Mondiali di calcio del 2014. Ciò che si chiede è un analogo investimento per le politiche sociali».

Il Brasile che protesta è un Brasile che si sente «orfano» del presidente-operaio, Luiz Inácio Lula da Silva?

«Indubbiamente Lula aveva una maggiore empatia con la popolazione, mentre il profilo e il carattere dell'attuale presidente, Dilma Rousseff è più freddo e tecnocratico. Le ultime dichiarazioni della presidente lasciano intendere una maggiore volontà di ascolto, alla quale dovrebbero far seguito misure concrete che vadano nella direzione delle richieste dei manifestanti».

C'è chi sostiene che quel milione in piazza segni la crisi del «modello Pt», portatore di una crisi che non si sa gestire...

«Intanto ci sono crisi recessive, come quella che viviamo in Italia, e crisi frutto di una crescita. Insisto su questo punto: nel caso del Brasile siamo di fronte a una crisi che coincide con una forte

espansione economica, che va gestita e resa più equilibrata sul piano sociale, ma ciò che sta avvenendo non segna il tramonto del progressismo brasiliano».

Un progressismo con cui il Pd ha intrecciato forti rapporti.

«Noi del Partito democratico, da anni presenti in Brasile e storicamente vicini ai partiti progressisti e alle organizzazioni dei lavoratori di quel Paese, ci sentiamo particolarmente sensibili alle rivendicazioni di chi chiede maggiori investimenti sul sociale e un'accelerazione sulle politiche di riforma della sanità e della scuola. Siamo vicini e solidali con chi protesta in maniera pacifica e lontani da chi invece invoca sui mass-media la repressione violenta delle manifestazioni da parte delle forze dell'ordine; vicini a chi sa ascoltare la voce della piazza e lontani da chi strumentalizza politicamente aspirazioni sincere di un'opinione pubblica libera ed eterogenea. D'altro canto, il Brasile è il Paese dove vive la più grande comunità di italo-discendenti al mondo; è per questo che quanto accade non può lasciarci indifferenti».